

## *L'io fuggitivo*

Il mio prezioso corpo umano rotola sul pavimento e l'urlo che non posso emettere, completamente bloccata eppure viva e lampeggiante la "A" rossa della gola, esce dai pori della pelle. Rotolo e rotolo e ricordo l'urlo, è lo stesso che qualche giorno fa mi ha svegliata una mattina, una voce acuta e disperata che interrompe il sonnacchiaro pigro e denso di sogni confusi prima del risveglio.

"Ho paura".

Smetto di rotolare e cerco di capire chi in quel modo silenzioso strilla che ha paura.

Non posso essere "io" visto che il mio io ego sé cosciente eccetera se ne è andato, inghiottito dalle increspature ghiacciate del lago che l'ha risucchiato. Il lago dell'inconscio pieno di spazzatura e di rifiuti di ogni genere, censure che hanno bloccato emozioni e sensazioni scomode, ne hanno fatto un fagotto stretto e buttato nell'acqua. Oppure il lago dove si annida profondo il nostro sé divino, la particella consapevole che ci unisce con la coscienza cosmica, e chissà se è vero. Fatto sta, e questo è vero, che il mio "io" forse nel lago è morto affogato. E chissà com'era l'acqua sotto le increspature ghiacciate, se gelida di vortici e alghe o tiepida e melmosa.

In ogni caso visto che il mio "io" scappato o morto non c'è chi è che piange la sua paura?

Smetto di rotolare e tento di pensare nel silenzio minaccioso, un silenzio dove niente sostituisce il "sé" fuggitivo (o morto), e intendiamoci non è che mi domando "chi sono" e perché esistenziali e altre cose illuminanti. Mi domando "dove" sono andata.

E chi è rimasto a sostituire la conosciuta forma mentale che mi accompagnava.

Nessuno?

Il corpo terrorizzato riprende a rotolare tentando in questo modo di scaricare la tensione che lo indolenzisce tutto.

E lo credo che ha paura.

Non più passato e un presente alterato, che ha cambiato modalità d'essere, di recepire, di ricevere e dare.

Lo sgretolarsi dell'ego fu improvviso. C'erano state delle avvisaglie inquietanti, il passato perduto, la non memoria, l'annaspire incerto verso una improbabile identificazione con il quotidiano, il cambiamento nei rapporti. Questo del cambiamento nei sentimenti e nei rapporti non so come spiegarlo, posso solo dire cosa non è, come fanno gli indiani neti neti non questo non quello. Non è freddezza e non è aridità è qualcos'altro, globale e distaccato insieme, ma non è il distacco come normalmente viene inteso, non è indifferenza.

Ero stata offesa (offesa? parola improbabile, chi e cosa può offendere un io che non c'è), e qualcuno mi chiese:

“Porti rancore?”

Io cerco di guardare dentro tutto quel silenzio ondeggiante e dico no, di questo sono certa, non porto rancore.

“Allora li hai perdonati?”

Io riguardo e dico di no, non mi risulta un qualcosa che corrisponda al termine perdono.

“Li hai perdonati oppure sei irata con loro, non ci sono alternative”.

“C'è un terzo stato” rispondo io.

“È irrazionale”. Infatti.

Quando ha avuto inizio. Non c'è punto interrogativo.

Forse quando stavo nel liquido amniotico, ingarbugliata nel cordone ombelicale? Dopo la nascita, quella notte di un Venerdì Santo e c'era un'eclissi di luna, fui dichiarata morta. Morta poverina una così bella bambina e la mia bisnonna ch'era vecchia e forte e presente vide frammenti di suoi cromosomi e cellule e DNA spenti in un corpicino inanimato e la cosa non le piacque. Sollevò tenendolo per i piedi il corpicino "morto" e strappò il cordone dal collo viola e prese a picchiare, sculacciate sonore sul deretano e che razza di modo di essere accolta. Il corpicino con tutto il fiato che riuscì a raccattare fece *ah*, il primo *Bardo* quello dell'esistenza o un tentativo fallito di *powa*, di trasferimento attraverso lo spazio tempo della nascita della coscienza refrattaria ad accettare un corpo che ancora deve iniziare il suo percorso autonomo e già è soffocato.

Rassegnato il corpo neonato prese a vivere.

Con grande gioia della mia bisnonna, che morì qualche giorno dopo ma ritornerà in un'alba fredda di neve a raccontare la sua storia.

Dunque quando ha avuto inizio. Questa volta me lo chiedo con un punto interrogativo e la risposta è una tridimensionale nitida immagine visiva. Io sono incapace a visualizzare. La mia maestra di yoga il mio maestro ai riti spirituali i Lama tibetani nei Gompa (quanti Maestri Santo Cielo e cosa mi avranno poi insegnato che io già non sapevo, una conoscenza condensata, come una stella nana e il suo peso è immenso e lei per forza di cose si è fatta piccolissima, una conoscenza racchiusa nascosta e viva in uno spazio inglobato da stratificati strati rocciosi

di nozioni rinunce e paure), tutti questi maestri parlavano di visualizzazioni.

Com'è dicevo io. Come su uno schermo, una diapositiva proiettata. Sarà dicevo io, anzi tacevo io, che con buona volontà, gli occhi chiusi il corpo fermo il respiro calmo non riuscivo a vedere niente.

Neanche una luce, qualche pallino luminoso, ombre sfocate più dense nel buio, insomma quello che tutti vedono. Figuriamoci *thigle* d'arcobaleno Buddha seduti a gambe incrociate sillabe bianche rosse blu ai *chakra* della fronte gola e petto.

Invece alla domanda senza punto interrogativo la risposta è una nitida tridimensionale immagine visiva.

Era un pomeriggio d'inizio estate e avevo accompagnato mio figlio a un corso di nuoto. Quando allo scendere dell'ora sono tornata a riprenderlo inquieta mi sono fermata in mezzo alla strada. A guardare più stupita che spaventata il fabbricato dov'era la piscina, che era quello, con il muro scrostato dai rampicanti e il portone con la targa e il giardino-cortile che si intravedeva tra le sbarre del cancello. Identico nei dettagli concreti, il nome della via e l'indicazione del numero civico, eppure diverso, come se qualcosa nello spazio che lo racchiudeva fosse cambiato in un modo difficilmente definibile. Scivolato misteriosamente in un'altra dimensione durante la mia assenza.

O era sempre stato ambiguamente in un'altra dimensione, un luogo capace di sdoppiarsi di vivere due vite parallele con i rampicanti e le scrostature e tutto quanto. Oppure attraverso le invisibili fessure che separano gli aspetti dell'esistere con il mio grosso corpo contratto e

appiattito avevo raggiunto uno spazio diverso e chissà cosa avrei trovato, nuove chiarezze nuove paure, se con affanno non mi fossi aggrappata al ricordo di un'identità esteriore di numero portone e targhe. Un'identità esteriore che sapevo falsa ma estremamente rassicurante.

L'esperienza si è ripetuta, montagne che a un clic inudibile cambiano aspetto, una strada che percorro per tornare a casa dal centro della città in cui abito scivola e si distorce, è aperta e sembra chiudersi. Ho controllato per quanto riguarda la strada. Se era un effetto visivo dovuto all'allineamento degli alberi del viale, alle luci delle stagioni.

Non lo era. Ho imparato che quella strada ogni tanto cambia aspetto. Non cambia solo aspetto, diventa minacciosa. Ma ora so che non può fare niente e non mi spavento più.

Ritornando al "quando ha avuto inizio" senza punto interrogativo nella mia mente si forma un'altra immagine-ricordo e questa volta è un giorno d'autunno.

Sono passati molti anni ma risalgo velocemente il tempo, un tempo che avevo completamente dimenticato. Raso al suolo il mio passato e non c'erano neanche le macerie, riassorbite chissà come e chissà da che cosa, cancellate. Il mio suolo-passato era piatto uniforme e vuoto. Talvolta affiorava qualcosa, un ricordo a tradimento che mi faceva sentire in colpa (una delle sicurezze a cui ci ancoriamo la colpa), ma era un passato che non mi apparteneva più e che io guardavo con occhi rattristati, come avrei potuto guardare l'episodio di un film di cui protagonista era qualcun altro. Insomma un passato non mio forse sentito raccontare e per di più dimenticato.

Sono andata da uno psichiatra per la faccenda del passato dimenticato di cui avevo perso l'appartenenza (io appartengo anche al mio passato e il passato mi appartiene e il presente è il passato e il futuro è il presente eccetera).

Aspetto nella sala d'attesa, che è uno stanzino lungo e stretto, con una veranda triste che guarda un cortile dove dei panni sono stesi ad asciugare al sole che non c'è.

La poltrona è marrone e la tappezzeria delle pareti è scrostata in macchie d'umido che due quadri che raffigurano attraverso rami spogli di alberi secchi l'inverno, non si sa se dell'anima o come stagione, non nascondono. Mi siedo e il marrone dello stanzino, poltrone pareti rami secchi sui quadri, mi opprime e respinge.

Vorrei alzarmi e andarmene ma forse la donna che con la sigaretta in mano mi ha aperto la porta mi rincorrerà chiedendomi dove vado, senza avere fatto la seduta o almeno pagato la parcella.

Resto dunque e il marrone dello stanzino è claustrofobico.

Penso quest'uomo-psichiatra non ama i suoi pazienti.

Lo psichiatra mi ascolta per il suo tempo scandito da un orologio ed è completamente suo quel tempo, gli appartiene, in simbiosi lui e il tic tac dell'orologio, e poi dice che proprio non ha idea di cosa è successo.

Io dico buongiorno e esco.

Dunque un giorno d'autunno in collina cerco la casa di un'amica. Trovo la strada e trovo la casa: una vecchia villa diroccata. I muri dimezzati le finestre divelte il pozzo una tana di animali che fanno *crucru*. Ho camminato per ore intorno a quella casa isolata e lungo le strade vicine

e ho chiesto informazioni a una donna che passeggiava pigra appoggiandosi a un bastone e calzava zoccoli antichi. Di legno come quelli che i contadini delle cascine sparpagliate tra le gaggie i prati e i sentieri indossavano un tempo. Quando schiantata da un'angoscia irrazionale e assurda stavo per andarmene ho trovato la casa che cercavo, nascosta nei boschi, in una strada che aveva lo stesso nome dell'altra strada, un numero che era lo stesso numero della villa abbandonata. Che vera e irreale insieme mi aveva a lungo osservata con occhi di mattoni spezzati. Protagoniste mute e ironiche case e strade, e noi costretti a interpretare una parte secondaria affinché i luoghi possano esprimersi.

Il fatto è che non lo sappiamo. Non sappiamo di essere (talvolta?) comparse di sostegno e che i nostri pensieri le nostre parole le nostre emozioni liberano l'energia creativa di qualcosa-qualcuno con cui non riusciamo a stabilire un rapporto cosciente. Che questi due luoghi, la piscina e la villa, avessero un brutto carattere e fossero dispettosi e un po' sadici, è stato un caso fortuito.

Il gatto rosso se ne era andato e per giorni l'ho aspettato. La sera mi appostavo dietro la finestra del giardino con la sua ciotola colma in mano, io la ciotola e la speranza.

Ora è tornato.

Il pelo che ha lungo e spesso, lanoso, è raggrumato in chiazze scure. È sporco di fango. Eppure non ha piovuto, è da gennaio che non piove e siamo a maggio e terra erba e alberi sono secchi, dove ha trovato pozze per infangarsi in questo mondo d'argilla secca.

Forse i gatti hanno un'eccentrica abilità a scivolare in altre dimensioni, e non sperimentano l'inquietante timore di ciò che a noi appare irreali.

Con un colpo netto, privo di tentennamenti e ripensamenti, mia madre spezzò il legame che la univa al corpo manifesto.

Chiamata da un appello a cui non ho potuto sottrarmi, visto che non ne ero inizialmente consapevole, ho ubbidito a un ordine imperativo che non avevo coscientemente udito, privandomi così della possibilità di rifiuti o paure.

Come il gatto rosso sono scivolata in un'altra dimensione, o stato di coscienza.

Mia madre decise dunque di lasciare spontaneamente il corpo fisico. La guardavo e il dolore inglobava le richieste di risposta ai perché. C'era solo un dolore gelido senza lacrime e domande. Fu, credo, il giorno dopo, e mia madre era già stata sepolta, che ebbe inizio il mio viaggio.

Non c'erano luci o suoni e non era buio. Nessun accenno di paradisi inferni nirvana o altro ancora, nessun santo benevolente o diavoli scatenati, giudizi o anima.

C'era solo lei. Non era un luogo eppure io sapevo che lo era, e anche ben definito con spazi e confini che non sono quelli che conosciamo. Non poggiava da nessuna parte ma non era sospeso. Non ero tenera non ero commossa non ero sofferente e non ero indifferente. Semplicemente "ero". Non era un sogno e questo almeno è certo non era la realtà quotidiana.

La realtà quotidiana se ne andava avanti per conto suo, efficace ordinata precisa e direi efficiente.

Senza fatiche stanchezze ripensamenti domande o ansie di alcun genere senza la necessità di prestarvi una particolare attenzione il quotidiano fluiva con gesti coordinati e perfetti. Pulivo la casa e preparavo da mangiare ai miei figli li accompagnavo a scuola e seguivo nei compiti li ascoltavo e facevo la spesa grattugiavo il parmigiano per la pastasciutta ed ero attenta alla cottura della bistecca. Tutto senza il minimo sforzo o tensione o paura.

E in contemporanea come due film proiettati insieme sullo stesso schermo e non si sovrappongono e non si confondono anche l'altra "realtà" si svolgeva, senza sforzo o tensione o paura.

Lavavo l'insalata e intanto continuavo le spiegazioni a mia madre che mi appariva come una forma chiara ma non luminosa, un corpo fisico in controluce, accovacciata ripiegata su sé stessa. Parlavo e spiegavo, ma non si trattava di pensiero, o fantasia o immaginazione che assume spessori e contorni, si concretizza come in sogno quando sensazioni fisiche e psichiche sono autentiche, ero proprio "io" che fisicamente ero là.

Che cosa dicevo non l'ho mai saputo, neppure allora lo sapevo, l'unica cosa certa era che si trattava di un insegnamento, se così posso dire e in questo modo l'ho sentito (dopo, non durante), che davo a mia madre. Di persona, lei sfumata io con il mio corpo reale.

Ho parlato per giorni e notti. Andavo a dormire la sera e mi addormentavo e durante il sonno (ore minuti?) la "visione" continuava e io senza pazienze o impazienze senza il minimo coinvolgimento emotivo proseguivo le mie spiegazioni e molto vagamente ho percepito che era

un'opera di convincimento a fare qualcosa, a comportarsi in un certo modo, o forse ad andare oltre. Spiegavo nei dettagli "qualcosa" a mia madre che era come sofferente ma soprattutto incerta, confusa in una situazione che non riconosceva, o era diversa da quanto aveva potuto credere o aspettarsi, e questo dell'inatteso velato di minacce le creava timori e la bloccava. La bloccava fisicamente, perché anche se il suo non era un corpo fatto di materia densa era pur sempre un corpo.

Mi addormentavo dunque e la "visione" proseguiva e poi mi svegliavo e niente cambiava dal sonno alla veglia. Quando mi sono svegliata dopo la prima notte di sonno-visione ho provato ad aprire e chiudere gli occhi per vedere se c'era qualche cambiamento.

Non c'erano cambiamenti e la cosa non mi incuriosiva o innervosiva e soprattutto, e questo è strano, non provavo fatica fisica o stanchezze o appannamenti mentali. Anzi svolgevo la mia routine quotidiana senza le distrazioni e vaghezze che mi sono congeniali. Ero lì, in casa in strada in giardino, ed ero là a dare ad una (anima?) spiegazioni forse complesse, certamente giuste. E il mio "io là" era l'immagine stessa, se questa immagine esistesse, della calma oltre ogni coinvolgimento, della certezza oltre ogni concetto del "così è".

Dopo, quando questa situazione ebbe termine, mi sono chiesta che cosa potevo spiegare a mia madre evanescente e concreta.

Ho cercato di concentrarmi, impegnarmi a ricordare.

Che cosa potevo dire che "io" non so.

Non si può ricordare qualcosa di sconosciuto.

So che parlavo ma non cosa dicevo, chissà se lo saprò

mai. È importante il fatto che il mio “io qua” non sapeva cosa diceva il mio “io là” ma non avevo curiosità in quel momento. E il dolore che il mio “io qua” provava era ovattato e attutito, forse perché impegnato a fare due cose contemporaneamente.

La mia manifestazione di personalità in genere ne fa male una sola e sovente confonde i termini e decide di veleggiare in qualche riposante fantasia lasciando incompiuto quanto stava facendo, o avrebbe dovuto fare, o sperava e credeva e si proponeva di fare.

E neppure affiorò in quei giorni e notti e quanti furono non lo so, una qualsiasi forma di commiserazione, interna o esterna.

Nei pietismi rimorsi e accuse caddi dopo, anzi ci rotolai, e il dolore venne e fu violento.

Una sera al tramonto, e lo statico candore che rendeva soffici le nuvole sparse, nuvole di vento, lentamente evolveva in rossi incandescenti e mutevoli, decido di cercare l'io perduto. Non è giusto abbandonarlo così, perduto chissà dove insieme al mio passato. Come posso costruire fantasie di futuro se non ho i solidi tralicci del passato a base e fondamenta.

Di vivere solo l'attimo immobile del “qui e ora”, un punto privo di dimensione che riempie lo spazio, in un presente vuoto dei riverberi delle speranze e dei riflessi dei condizionamenti, non se ne parla nemmeno. Non sono pronta, non ne sono capace.

Ho sempre avuto un rapporto facile con gli angeli.

Ho incontrato un angelo la notte in cui mia madre è morta e seguendo tracce di un richiamo che non potevo udire mi sono persa in strade di cui la nebbia cancellava i confini. Ho ritrovato il fiume e sulla strada che lo costeggia mi sono fermata, bloccata da una impossibilità a proseguire che mi è incomprendibile. La nebbia fitta sul fiume assorbe il mio panico e lo butta in acqua, e in acqua il panico non si scioglie inquinando la melma sfatta dove trovano cibo i pochi pesci grassi, non affonda tra rami e matasse d'erba.

E in questa situazione di panico giallo che galleggia sul fiume e sulla nebbia è venuto un angelo.

Senza ali ma in auto, giustamente adeguato.

Con un gesto ampio delle braccia mi ha indicato la via di casa, che ben conoscevo ma ero incapace a ritrovare. Un angelo silenzioso.

Così decido di cercare un angelo, l'angelo custode delle mie preghiere infantili oppure lo spirito guida degli esoteristi non importa, qualcuno con o senza ali ma dotato di buona volontà compassionevole, che mi aiuti nella ricerca dell'io perduto.

Vado da Lidia, una medium molto conosciuta, e la luce fonde negli anfratti di portoni e cortili e lame di sole sgu sciano tra gli alti muri delle case.

Avevo 13 anni quando una mia zia convinta frequentatrice di medium tavolini oscillanti apportò stupefacenti annunciò che nell'incontro settimanale che si svolgeva nella casa di una lontana periferia lo "spirito" chiamava proprio me.

A quanto pare con voce chiara pronunciava il mio nome.

Un poco riluttante ma ovviamente molto curiosa salgo una sera d'estate, e il caldo fa molli come di sudore i gradini, le quattro rampe di scale che portano all'alloggio dove si tiene la seduta.

Penombra, catena di mani intrecciate, bisbigli.

La medium dondola si contorce porta le mani alla gola rischia di cadere dalla sedia alta che sostiene con qualche scricchiolio il suo corpo massiccio reso più pesante da monili a forma di angeli diavoli croci uncinata e crocifissi intorno al collo.

Attendo ansiosa di vedere cosa succede.

Il mio vicino di "catena", un uomo corpulento e quasi completamente calvo con poche ciocche sbiadite di capelli fioccosi dietro le orecchie, si agita sul sedile scomodo, dandomi involontarie gomitate nei fianchi.

Una lunga attesa e finalmente nell'oscurità bisbigliante qualcosa succede.

Un vaso poggiato sul tavolo si solleva, ondeggia davanti ai miei occhi esterrefatti, mosso da una spinta invisibile si sposta sul fondo della stanza in un angolo dove il buio è più denso e qui una voce roca, una voce di lamento e paure, invoca il mio nome.

Terrorizzata mi alzo (rovesciando la sedia) e l'intelligenza del mio corpo spaventato nella penombra fitta di statue tendaggi fiori finti candele mi conduce alla porta d'ingresso.

Scappo giù per le scale infide di gradini smozzicati angoli scivolosi, ombre compatte di composti cellulari vivaci e maligni, minacciosi condensati di materia inorganica raggruppata intorno a nuclei che hanno raccolto ogni forma di coscienza negativa.

Ombre inconsistenti eppure vive delle tracce energetiche di ire rancori paure angosce e raggrumate solidificate hanno gambe per correre braccia per afferrare occhi per guardare denti per lacerare.

Che cosa?

La mia anima è ovvio.

Vado dunque da Lidia sperando di non incappare in vasi parlanti.

Si manifesta un deva-angelo custode. Non è gentile. Con un certo disprezzo usa il termine “umano”.

“Con noi non si discute” dice quando cerco di avere una spiegazione a un'accusa che non capisco.

E interrompe la comunicazione e se ne va, insomma è come se buttasse giù la cornetta del telefono mentre sto parlando, lasciandomi ancora più confusa e spaventata. Super io castrante o angelo stizzoso sono sconsolata.

Se tutto è una proiezione della nostra mente illusoria che concretizza un percorso già tracciato, se tutto è una visione karmica, come mai proprio in questo momento, ora e qui, ho questo incontro-scontro frustrante e avvilente.

In un villaggio sprofondato tra le risaie e le palme del profondo sud della Cina si manifestò un deva-angelo custode. Forse non era così elevato come questo che mi ha appena mandata a stendere ma di certo era più simpatico.

Grassoccio, di mezza età, con gli occhiali, vestiva molto correttamente, in quel caldo assurdo, giacca e cravatta.

Seduta nel grande cortile di una specie di albergo caserma nel via vai frastornante di motorini biciclette

macchine galline caproni uomini, senza speranze o sconforti attendevo.

Che cosa non mi era chiaro visto che il nostro autista e guida patentata dello stato aveva negato la possibilità di andare a Lijang, un luogo di cui non sapevo nulla se non che dovevo andarci, e mi tendeva le braccia invitante con una punta di comando, vieni.

“Non è possibile andare a Lijang” aveva detto la guida-autista “l'albergo è completo”.

“Tentiamo” avevo risposto io “forse troveremo un'altra sistemazione”.

“No, non ci sono altre sistemazioni, e non c'è l'autorizzazione”.

“Autorizzazione di chi?”

“Dell'autorità, dello stato”.

Attendevo dunque senza sapere cosa, quando il distinto cinese, che prima non c'era, o se c'era non era visibile, mi ha parlato.

Io seduta per terra lui in piedi.

“Posso aiutarti?”

Con poche parole spiego la situazione.

“Non preoccuparti” dice lui “vado io a prenotare la camera”.

“Non ci sono disponibilità” rispondo.

“Io sono Mister Wu” dice lui “sono il capo di tutto.

Qui ogni cosa dipende da me”.

Se ne va. Per ricomparire dopo pochi istanti.

“La camera è prenotata, potete partire, c'è l'autorizzazione”.

L'autista sempre pronto a discutere obiettare ostacolare, in continua tensione per l'ansia di non ottemperare in

modo corretto alle rigide direttive del governo cinese, senza una domanda o richiesta di spiegazione sale in macchina e mette in moto il motore.

Partiamo per il lungo viaggio verso il nord, con soste estenuanti impantanati nel fango, e la mia compagna di viaggio diventa molto nervosa, sotto scrosci di pioggia monsonica, assaltati a fasi alterne da sciami di moscerini zanzare calabroni e altri insetti.

Letteralmente ricoperti in modo uniforme di polvere e fango gialli arriviamo a Lijang.

All'hotel, quattro camere ovattate di muffa e sporcizia non ci sono complicazioni o tentennamenti, tutto scorre liscio e ci viene assegnata una stanza.

Stanchissime tentiamo di lavarci nella poca acqua a cui abbiamo diritto, versata in un catino screziato di incrinature e disegni di fiori blu.

Nelle strade le cassette medioevali pencolano in modo pericoloso verso un ruscello che scorre lento, i salici con rami flessibili lo sfiorano, le donne portano sulla schiena legata alla vita e intorno al collo una pelle di montone rovesciata, affinché il pelo protegga il corpo dal vento che è freddo e soffia costante e arruffa le foglie dei salici e le pellicce degli animali degli armenti che di continuo attraversano il villaggio compatti.

Dopo qualche giorno quando stiamo per ripartire e le nostre borse sono già in macchina, la bella ragazza dal viso mongolo che è la responsabile dell'albergo mi chiama.

“Scusa” dice in modo cortese “vorrei sapere chi ha fatto la vostra prenotazione”

“Mister Wu”.

“Chi è Mister Wu?” chiede lei con stupore.

Anch'io sono stupita, del suo stupore.

“Il vostro capo” dico “credo sia il responsabile di tutto”, e solo in quel momento mi rendo conto di non essermi mai chiesta di cosa era a capo Mister Wu.

La ragazza chiama la mia compagna di viaggio e l'autista che all'improvviso sembra uscire da una specie di pigra sonnolenza che l'aveva reso disponibile ad ogni nostra richiesta, accomodante, gentile.

“Non c'è nessun Mister Wu nell'organizzazione statale” dice la ragazza e la guida-autista, attento e preoccupato, conferma.

“La calligrafia con cui sono stati scritti i vostri nomi sul registro non è la mia” prosegue la ragazza “mancano anche tutti i vostri dati, luogo di provenienza numero del passaporto numero del visto eccetera”.

“Li avrà scritti qualcun altro” dico guardandomi intorno.

“Non c'è nessun altro qui” risponde la ragazza e i suoi scuri occhi a mandorla si allargano.

L'incantesimo è finito.

La fiaba in cui hanno agito e si sono divertite magie sovranaturali è conclusa.

I protagonisti della favola, una guida del governo cinese una ragazza mongola che veste bellissimi e colorati abiti di pesanti stoffe ricamate e forse noi, si destano dalla leggera ma prolungata trance in cui hanno vissuto senza domande, e il risveglio è per tutti stupefacente.

Controlleremo a Kunming, il capoluogo dello Yunnan, presso gli uffici della sede centrale del turismo.

E la risposta sarà no, al nome e alla descrizione della persona.

Mister Wu non esiste.

Dunque ho sempre potuto contare sull'aiuto, inatteso e sovente se non dopo molto tempo compreso, di qualche energia sconosciuta, talvolta neppure invocata.

Ma a quanto pare ora questa forza benevola non può fare molto per me.

Nella coscienza estesa che tengono stretta fra le ali gli angeli-energia sanno esattamente quanto sta succedendo e vedono la mia ricerca ansiosa stizzosa nevrotica pietistica. Sanno dove si è cacciata e se ritornerà la parte di me, il mio io sé mentale personalità dominante, che se ne è andata, lasciando un vuoto che la paura si è affrettata a riempire. Con tristezza capisco che, almeno per il momento, gli angeli non sono intenzionati a intervenire.

Non posso più stare in casa a rotolare sul pavimento.

Esco e cammino, giorni lunghissimi a girovagare in luoghi che scopro curiosa.

Devo rassicurarmi che gli "altri" sono ancora vivi e il silenzio non si è divorato tutti gli esseri senzienti. Cerco l'io perduto che se ne è andato chissà dove insieme al mio passato.

Un io dimesso e poco consapevole e molto spaventato, la voce non mia che un mattino al risveglio da un sonno opaco letargico, più una perdita di coscienza che un sonno vero, ha strillato dentro la mia testa "ho paura", era forse lui l'io oggi perduto. Non l'ho ascoltato e adesso chissà dov'è, e ha convinto ricordi e sogni e esperienze a seguirlo.

Cammino per strade conosciute e vicoli estranei e i piedi e le gambe che a questo esercizio salutare non sono abituati dolgono gonfi.

Un giorno la città, dove negozi insegne lampioni delimitano i percorsi, è segretamente scomparsa.

C'erano solo prati verdi intorno a me, non case o colline e neppure alberi. Cespugli fitti crescevano ai lati di un canale e gli uccelli facevano un gran baccano e volavano intorno.

A un certo punto, nel mezzo del verde dei prati il sentiero si perse in una traccia incerta che presto sparì del tutto.

Tornai indietro e c'erano due trattori lungo il sentiero, non li avevo visti prima passando.

Due trattori vecchi e abbandonati, ferrigni e arrugginiti, astratti e contemplativi, patetici e cattivi, bocche di ferro braccia di ferro, morti al sole unti di nebbia ingocciolati di rugiada.

Fu allora, e le campane di una chiesa che non vedevo suonavano, che incontrai Clara.

Clara che indossava una mantella di panno nero venne incontro a me che camminavo, e non capivo da dove poteva essere spuntata, non era prima alle mie spalle e non c'erano altre strade in quella campagna.

Clara mi venne incontro e in quell'istante i fiori gialli delle piante di girasole furono occhi che guardano.

Gli occhi dei girasoli guardarono attenti il paesaggio che si creava.

Croci corrose dallo stillicidio degli anni sorsero isolate a ridosso di un ponte e muri diroccati si crearono prima dell'alba e i galli non cantarono e gatti pezzati grattano e soffiano su mucchi di sabbia e pietre.

I prati sono un guazzabuglio morbido e colorato e i grigi e i gialli e i rossi e i verdi si confondono e unificano sotto la terra che il vento solleva.

È estate, un'estate calda come sempre lo è e i raggi del sole traggono luci svanite dalle acque del fiume e uomini e donne vanno per le strade e la polvere è segnata dalle orme dei cani e sono soli, la polvere calda e l'acqua del fiume non sono compagni.